

**Appunti dall'Assemblea Volontari di Portofranco
aderenti alla Fondazione Portofranco ETS
con Alberto Bonfanti ed Emmanuele Silanos
Milano, 7 giugno 2026**

Alberto Bonfanti. È bello rivedersi per un'assemblea generale, dopo l'ultima svoltasi il 29 ottobre 2023 e dopo quelle che abbiamo fatto nel 2022, a gennaio con il presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione Davide Prosperi, e poi a giugno con il presidente della CEI monsignor Matteo Maria Zuppi. Il contenuto di queste ultime due assemblee, insieme al testo fondativo di don Giorgio Pontiggia, è stato inserito nel libretto *La gratuità che accende*,¹ pubblicato in occasione dei 25 anni di Portofranco Milano.

È bello rivedersi, perché in questi anni sono nati altri centri grazie all'iniziativa di adulti vivi che vogliono mettersi in gioco interessandosi dei giovani. «Non c'è niente che fa rinascere di più un uomo come l'interessarsi a un altro uomo»,² diceva don Giorgio.

È la prima volta che questa assemblea si svolge all'interno della cornice della Fondazione Portofranco ETS, nata l'estate scorsa e presieduta da Emmanuele Forlani, che è collegato da Rimini e che al termine dell'assemblea interverrà per illustrare lo scopo della Fondazione.

Ringrazio don Emmanuele Silanos, sacerdote della Fraternità sacerdotale dei missionari di San Carlo Borromeo, che ci accompagna oggi nel cammino che stiamo facendo. È sempre bello presentare l'esperienza che stiamo facendo a un amico che non vi partecipa direttamente, perché può aiutarci a giudicare quanto viviamo e a fare un passo in avanti.

Riprendo l'ordine del giorno, che traeva spunto dai momenti importanti che in questo periodo abbiamo vissuto: 1) la nascita di altri centri; 2) le celebrazioni dei 25 anni di Portofranco Milano, che si sono concluse con un convegno nella sede della Regione Lombardia: in questo convegno abbiamo presentato una ricerca scientifica, di taglio statistico e pedagogico, sulle esperienze di Portofranco, che poi abbiamo girato a tutti i centri e che, anche dai contributi che ci sono pervenuti, è risultata molto utile come riflessione sull'esperienza; 3) la nascita della Fondazione, che vuole essere un sostegno a tutti i nostri centri e quindi un grande aiuto, anche pubblico, alla realizzazione del nostro ideale.

In ogni tornante di una storia è importante recuperare l'origine e l'orizzonte della nostra presenza. Penso che quanto ci disse Davide Prosperi, presidente della Fraternità di CL, sia molto d'aiuto in questo recupero dell'orizzonte: «Cos'ha di originale [la realtà di Portofranco]? Ha proprio il fatto che non si limita ad avere nell'orizzonte solo la necessità di un aiuto a rispondere al bisogno dei ragazzi di imparare delle cose in termini di istruzione, per mettersi in pari»; Portofranco non vuole semplicemente erogare un servizio. «Essa ha in più uno sguardo sull'interezza dell'umano. Ed è così perché nasce da un'origine precisa, perché [...] ha un'identità precisa: il carisma di don Giussani».³ Questa identità precisa non esclude, anzi, è ciò che ha permesso l'incontro con tante persone che non appartengono all'esperienza di Comunione e Liberazione, e in alcuni casi non appartengono neanche all'esperienza cristiana: proprio perché è un'identità cattolica, cioè universale, è in grado di cogliere, di riconoscere il bene e il bello di tutti e di valorizzarlo, di incontrarlo e di accompagnarlo.

¹ Aa.Vv., *La gratuità che accende*, Itaca, Castel Bolognese (RA) 2025.

² G. Pontiggia, «Avevo in mente una cosa», in Aa.Vv., *La gratuità che accende*, op. cit., p. 25.

³ D. Prosperi, «Una grande opportunità per imparare», in Aa.Vv., *La gratuità che accende*, op. cit., p. 47.

Avevamo unito a questo ordine del giorno le tre domande che rileggo: 1) Quali esperienze vuoi comunicare come aiuto al lavoro di tutti? 2) Quali difficoltà hai riscontrato in questo periodo nel lavoro educativo? 3) Come ritieni che possiamo aiutarci sempre di più a vivere l'attenzione verso l'umano intero che caratterizza la nostra esperienza?

Ci sono arrivati tanti contributi molto interessanti e ne abbiamo scelti quattro che pongono delle domande che ci sembra possano aiutarci a fare un passo; dopodiché, anche reagendo a quello che accade, possiamo continuare l'assemblea per il tempo che rimane, alzando la mano – sia fisicamente, sia sul computer – per intervenire. Iniziamo.

Intervento. Quest'anno abbiamo cominciato a leggere *Il senso della caritativa*⁴ di don Giussani in modo regolare prima dell'inizio dello studio, sfidati dagli amici che si sono aggiunti per permetterci di aprire Portofranco anche sabato mattina. Mi sono accorta che questo momento cambia tutto, perché anche noi abbiamo bisogno di essere considerati nella nostra esperienza. C'è bisogno di dare senso ai gesti che facciamo e leggere *Il senso della caritativa* ci ha aiutato tantissimo a essere fedeli al gesto e a parlarsi tra noi come amici.

Ho poi una domanda: cosa vuol dire tenere presente tutta la persona, quando in fondo noi siamo lì per tenere presente un particolare bisogno? A volte mi sembra che l'attenzione alla persona debba un po' saltare il particolare; mentre don Giussani ci ha insegnato a tenere unito il particolare con il tutto. Che cosa ci aiuta a tenere unito il bisogno particolare e l'attenzione alla totalità della persona?

Don Emmanuele Silanos. Grazie di questa opportunità, i contributi che sono arrivati sono tanti e dicono di una vita molto intensa. Lei chiede su che cosa dobbiamo concentrarci, tra l'attenzione al particolare dello studio e lo sguardo all'interesse della persona. Io penso che noi non saremmo mai in grado di guardare all'interesse della persona se non attraverso un bisogno particolare. Altrimenti la nostra attenzione sarebbe generica.

Dio ha fatto così: ha scelto un particolare, ha scelto di entrare nella storia del mondo attraverso un particolare e in questo modo ha amato tutti. Lo stesso accade a noi: ci appassioniamo alla vita non in modo generico, ognuno di noi comincia con una passione particolare. Non si amano tutte le persone, non si sposano tutte le donne. Altrimenti si vive la famosa inquietudine di *Novecento* di Alessandro Baricco, in cui il protagonista si blocca terrorizzato sulla scala della nave che lo porterebbe a terra, a vivere nel mondo, perché incapace di scegliere tra le tante possibilità che ha davanti: «Come fate voi [...] a sceglierne una?».⁵ Non si può voler bene a tutti i ragazzi che si incontrano, bisogna partire da un ragazzo particolare, da un ragazzo preciso; bisogna guardare quel ragazzo tutti i giorni. Vedi quel ragazzo a scuola, gli fai capire che ti interessa e lo fai attraverso lo studio, studiando con lui una materia particolare.

Però, attenzione: il particolare non è il tutto. È vero che possiamo pensare al tutto dimenticando il particolare, ma possiamo anche passare attraverso il particolare senza arrivare al tutto. E allora come fare? Si parte sempre dal bisogno concreto della persona che abbiamo davanti. È importante che lui colga il tuo impegno, colga la tua passione, la passione che hai per lui e quindi ultimamente l'amore che hai per lui, e questo indipendentemente dall'esito concreto che ha il tuo impegno. Mi viene in mente un missionario a cui sono molto legato, perché è stato anche lui missionario in Cina, che si chiamava san Giuseppe Freinademetz. L'avete mai sentito? Siete mai stati a Corvara o a

⁴ [L. Giussani], *Il senso della caritativa: Scopo, conseguenze, direttive*, Coop. Ed. Nuovo Mondo, Milano 2018.

⁵ «Le strade, ce n'era a migliaia, come fate voi laggiù a sceglierne una / A scegliere una donna / Una casa, una terra...» (A. Baricco, *Novecento. Un monologo*, Feltrinelli, Milano 2000, p. 56).

Badia? Lui era originario proprio del paesino di Badia, che sta vicino a Corvara, in una valle in cui si parla ladino, per cui lui sapeva l'italiano e il ladino. Il suo desiderio era entrare in un seminario missionario: conosce i Verbiti, che erano appena nati – parliamo del 1870 circa –⁶ e allora va a Bressanone (BZ), dove impara il tedesco; poi, siccome questo istituto missionario è olandese, impara anche l'olandese. Inoltre, a quel tempo tutti sapevano il francese e incominciavano a imparare l'inglese. Quindi, lui sa il ladino, l'italiano, il tedesco, l'olandese, l'inglese e il francese. Poi, gli dicono che andrà in missione in Cina e allora studia il cinese e il mandarino. Quindi, finalmente, parte, sapendo sette lingue. Fa tutto il viaggio dall'Africa attraverso l'India e arriva in Cina.

Una volta arrivato, incomincia a parlare cinese e scopre che lì si parla cinese cantonese: lui sa sette lingue, ma non può usarne nessuna! E allora scrive una lettera bellissima, in cui dice che quegli indigeni non capiscono nessuna lingua, tranne una, che è quella dell'amore: se tu vuoi loro bene, quello lo capiscono; la lingua della carità la capiscono.

Anche per san Giuseppe Freinademetz l'inizio è stato un disastro: lui ci ha messo tutto di sé, ci ha messo tutte le sue qualità, le sue doti, ma non riusciva a comunicare. In un certo senso, se guardiamo l'esito del suo impegno, è negativo, cioè lui non arriva dove vuole arrivare. Eppure, quella è stata l'occasione perché potesse rendersi conto che ciò di cui avevano bisogno quelle persone era il linguaggio dell'amore; anche l'urto della sua sconfitta è stata una possibilità perché lui potesse comunicare l'unica cosa che conta veramente, cioè lo sguardo alla persona che aveva davanti. In questo senso penso che la missione sia una forma di espressione dell'amore di cui facciamo esperienza. E penso che questo sia il punto da tenere presente e a cui continuamente ritornare: tu puoi partire da qualsiasi particolare, però alla fine ciò che conta veramente è l'amore, è l'interesse alla persona.

Tra le testimonianze che sono arrivate mi ha colpito quella di un volontario che racconta dell'amicizia con un ragazzo con cui ogni giorno si trova a studiare, ma senza che accada nulla. Poi un giorno lo vede giocare a basket e gli dice: «Fammi vedere come si fa, fammi una schiacciata». E il ragazzo non solo fa una schiacciata, ma fa una schiacciata da dietro la schiena (che è un gesto atletico molto complesso). Allora il nostro amico capisce che quel ragazzo è un fenomeno del basket e comincia a giocare con lui: si ritrovano per studiare, ma dedicano del tempo a giocare a basket. Un giorno è il ragazzo che chiede di studiare, ed è la prima volta che lo fa. Un altro giorno il nostro amico gli chiede di fargli sapere quando gioca la sua squadra, perché sarebbe andato a vederlo; così, quando il ragazzo va a casa, gli manda il calendario delle sue partite. È un bell'esempio del fatto che si può partire da qualsiasi tipo di particolare per entrare dentro la vita dei ragazzi e spalancare quel particolare alla totalità.

Intervento. Ciao, faccio la volontaria a Milano. Parto da due esempi. Da alcuni anni seguo un ragazzo che fa parecchia fatica nello studio e nei rapporti. Quando non lo vedo venire a Portofranco gli scrivo e gli chiedo se vuole fare qualche ora di aiuto allo studio con me. Da un po' di tempo mi risponde che ha tanto da fare e che comunque va bene a scuola, anche se io so che non è vero. Un altro esempio: due settimane fa ho fatto un'ora di economia con una ragazza di quinta che alla fine era molto felice e mi ha chiesto di prenotare un'altra ora con me. Allora mi sono fatta mettere un appuntamento nominale in un giorno in cui non avevo messo la disponibilità. Per quell'occasione mi preparo sui testi dell'Esame di Maturità per fare con lei le simulazioni della seconda prova, poi il giorno dell'appuntamento lei non viene. Io ci resto un po' male e dico fra me e me: «A Portofranco

⁶ Missionari Verbiti SVD (Società del Verbo Divino) fondato l'8 settembre 1875.

parliamo sempre di libertà e io sono stupita da tanti ragazzi che vengono da noi prima timidamente, poco interessati, oppressi dai genitori e poi, invece, inizio a incontrarli quasi tutti i giorni». Allora mi domando: «Ma quando la loro libertà non scatta, che cosa possiamo fare per loro? Che cosa accende la loro libertà?». A me non basta dire: «Senti, io ci sono, poi vedi tu». Se vedo uno che sta andando a sbattere il muso contro il muro – perché, per esempio, sta andando verso una bocciatura –, cosa vuol dire rispettare la sua libertà? Per me la libertà si gioca nel desiderio di mettersi in cammino verso il bene, verso il compimento, che è un fatto, che sono dei rapporti, dei volti presenti; significa seguire chi vive le cose con passione. Come si fa ad accendere in loro il desiderio di vivere le cose con passione, di godersi al cento per cento quello che si fa?

Don Silanos. Questa è una domanda a cui piacerebbe trovare risposta anche a me. Non ho la risposta, però mi baso sulle cose che hai raccontato, su quello che Albertino mi ha dato da leggere, soprattutto i testi di don Giorgio, e poi anche sulla mia esperienza di missione di questi anni.

Don Giorgio diceva che quello che colpisce i ragazzi è la nostra gratuità. Anche rispetto al racconto che hai fatto tu, qual è l'esempio di gratuità massima? È il fatto che tu ci sei, anche se dici: «A me non basta esserci». Questo è vero, però consideriamo la famosa parabola del figliol prodigo del Vangelo. Tutti dicono giustamente che la grandezza del padre sta nel fatto che non costringe il figlio a rimanere in casa; però domandiamoci: avrebbe potuto costringerlo? In verità, non ha avuto grandi alternative. Inoltre, il figlio andandosene gli chiede l'eredità. Chiedere l'eredità al padre significa dirgli: «Tu sei morto, tu non ci sei più, non esisti più ai miei occhi». Chiedendo l'eredità, il figlio taglia completamente il rapporto con il padre. Allora, dov'è la grandezza del padre? La grandezza del padre è nel rimanere al suo posto. Provate a pensare cosa sarebbe successo se il figliol prodigo tornando a casa non avesse trovato suo padre, se la casa non fosse stata abitata, cioè se il padre avesse dato ormai per perso il figlio. Ecco, per me il primo punto della gratuità è essere lì, è stare, è abitare quella casa, è rappresentare per quei ragazzi un punto a cui loro possono tornare. Il fatto che tu ci sia o non ci sia non è la stessa cosa: loro possono mentirti dieci volte, ma alla undicesima vengono e se ti trovano o non ti trovano non è la stessa cosa. Innanzitutto, ciò che può muovere la loro libertà è la tua libertà, il fatto che tu sei fedele a quello che proponi, perché la libertà dell'altro si muove di fronte a una proposta, ma il primo che deve aderire a quella proposta sei tu che la fai; sei tu che devi esserci, sei tu che devi rimanere. Questa è la prima cosa.

Aggiungo un secondo spunto, legato a un fatto recente. Qualche giorno fa a Milano c'è stato il Festival MiM, Milano IncontraMi, che aveva per tema l'educazione. Ci sono stati tanti incontri e, a uno di questi incontri – dedicato allo sport – è stato invitato un famoso ex calciatore, Demetrio Albertini, che diceva: «Io non ero un fenomeno a calcio, però la mia fortuna è stata di giocare assieme a dei fenomeni, a della gente da guardare». Lui ha ripetuto più volte che ciò che lo ha reso un grande giocatore è stato giocare assieme a dei "fenomeni". Questo mi ha fatto capire che il contrario della disattenzione non è l'attenzione, ma l'essere attratti. In questo senso, se un ragazzo è attratto da qualcosa, allora desidera, cioè si attacca. Quindi, la domanda è: che cosa può attrarlo di noi? Il fatto che noi ci siamo, cioè quella gratuità, quella libertà, quella costanza che sono testimoniate dal fatto che noi comunque ci siamo, come il padre della parabola, che tutti i giorni aspetta il ritorno del figlio. È questo che alla fine crea la condizione per l'affetto. L'affetto o l'amicizia, come dice don Giussani ne *Il senso della caritativa*,⁷ non è necessario che ci siano, non è scontato che accadano, ma sono qualcosa che naturalmente avviene nel momento in cui una persona

⁷ «Anche cominciare puntando sull'amicizia, con tutta l'ambiguità che ci può comportare, è incompleto. L'amicizia è una corrispondenza che si può trovare o no, un avvenimento non essenziale per la nostra azione di oggi, anche se essenziale per il nostro destino finale» ([L. Giussani], *Il senso della caritativa. Scopo, conseguenze, direttive*, op. cit., p. 9).

piano piano si lega. “Affetto” deriva da *affectus* e vuol dire “essere colpito da qualcosa”. Il ragazzo potrà essere colpito dal fatto che all’undicesima volta tu ci sei: per dieci volte lui non viene, l’undicesima volta viene e tu ci sei. Questo fatto comincia a creare lo spazio perché nasca un rapporto anche affettivo, di amicizia.

Infine, la domanda sul centuplo: «Come si fa ad accendere in loro il desiderio di vivere le cose con passione, di godersi al cento per cento quello che si fa?». Come si può far nascere in loro il desiderio del centuplo? Il desiderio del centuplo lo scopri quando ne fai esperienza, perché prima non te lo immagini. In questo senso, mi viene in mente l’esempio di una nostra amica a Taiwan. Lei si sposa molto giovane per scappare di casa, con un uomo che non ha molto rispetto per la fedeltà coniugale, fatto purtroppo diffuso nella società taiwanese. Il marito, insomma, è un personaggio un po’ particolare e lei ci soffre molto. I due hanno una bambina, poi lei incontra il cristianesimo attraverso il movimento e decide di chiedere il battesimo. Poi il marito si ammala gravemente, praticamente sta per morire, e lei lo costringe a curarsi, muovendo mezzo mondo a Taiwan per trovare qualcuno che sia disposto a operarlo. Lui viene operato e lei, attraverso l’immaginetta di san Riccardo Pampuri che gli mette sotto il cuscino tutti i giorni, ottiene la guarigione. Così i due rimangono insieme, anche se la tensione è sempre presente. Un giorno stanno cenando e il marito sta bevendo la sua birra taiwanese – i taiwanesi non bevono vino, perché lo conoscono poco e non lo apprezzano; – e dice: «La birra è buona, il whisky è buono, il vino invece fa schifo; non capisco come fanno gli occidentali a bere il vino». Allora la moglie dice: «Non è vero, il vino è buono!», e lui: «Ecco, lo dici solo per contraddirmi; tutte le volte che parli lo fai per contraddirmi». E lei ribatte: «No, non è vero! Io ho incominciato ad apprezzare il vino, quando ho incominciato ad apprezzare la vita; e ho cominciato ad apprezzare la vita, quando ho cominciato a conoscerne il senso». E poi a me diceva: «Ho cominciato a conoscere il senso, quando ho ricevuto il battesimo». Perché è importante quello che questa donna ha detto? Perché quando conosci il significato delle cose, allora le apprezzi molto di più. Quando vedi un bel tramonto – che è bello per tutti – e sai chi c’è dietro quel tramonto, lo gusti ancora di più. Se ascolti una sonata di Chopin – che è bella per tutti –, ma capisci di che cosa è nostalgia quella sonata, allora la gusti ancora di più.

Tutta la realtà è bella, ma è cento volte più bella se ne conosci il senso. Questo è il centuplo; il cristianesimo è il centuplo, perché è l’esaltazione dei nostri sensi, l’esaltazione della nostra capacità di conoscere la realtà. Ma questo è un dono che capisci soltanto quando cominci a farne esperienza. Allora tu puoi innanzitutto comunicare quello che per te è il centuplo, il gusto che hai per la vita, e piano piano, dentro questo tuo comunicare all’altro il gusto che tu hai di tutte le cose e che è cento volte più grande, puoi suscitare nell’altro la nostalgia, il desiderio del centuplo. Però soltanto nel momento in cui l’altro che ti incontra inizia a viverlo, il centuplo si dispiega anche per l’altro nella sua grandezza e nella sua potenza.

Bonfanti. A riprova del fatto che la prima gratuità, il primo aspetto che muove la libertà dei ragazzi è che tu ci sia, che tu stia lì, ho visto che in questi anni tanti ragazzi, arrivati da noi, all’inizio non sono venuti magari per tanto tempo, poi però, negli anni successivi, sono tornati perché sanno che comunque qui c’è sempre qualcuno che li aspetta. Ad esempio, un nostro ragazzo, che adesso è anche nel consiglio di amministrazione di Portofranco, è venuto il primo anno, poi per due anni non è più venuto, poi è tornato e ha fatto tutto il percorso fino all’Esame di Maturità. A noi sembra poco, ma in realtà è proprio vero che la prima gratuità è esserci.

Prima dicevi che il contrario di “disattenzione” è “attrazione”: è una affermazione che mi colpisce riguardo all’esito di tante lezioni che i nostri universitari fanno. Una volta chiesi al professor Rigotti, grande pedagogo e tra i fondatori dell’istituto Sacro Cuore: «Come fanno i ragazzi

universitari, che non hanno la capacità e l'esperienza didattica di noi insegnanti, a spiegare spesso le materie meglio di noi?». E lui mi ha risposto che spesso noi professori ripetiamo le cose meccanicamente, mentre lo studente universitario, essendo in ricerca, comunica l'attrattiva che ha per la materia. Uno studente delle superiori che vede un ragazzo di soli 3-4 anni più grande di lui, che è attratto, affascinato dalla materia che a lui non piace, rimane spesso provocato e magari inizia a studiare con un certo gusto proprio quella stessa materia.

Intervento. Ciao a tutti, volevo fare solo una piccola testimonianza e dirvi che sono grata, perché l'esperienza di Portofranco è sempre un cammino inaspettato che si fa tutti insieme, sia con i risultati che vediamo, sia senza sapere se ci sono risultati. Sono grata per la presenza di volontari che si appassionano non solo ai ragazzi, ma anche agli altri volontari che incontrano. Per qualcuno di questi partecipare a Portofranco è incontrare una nuova esperienza di vita. Per esempio, un volontario che ha insegnato tutta la vita ed era un professore di matematica molto severo ci ha testimoniato che solo a Portofranco ha vissuto rapporti davvero umani con i ragazzi.

Vorrei essere aiutata ad andare sempre più a fondo della nostra origine, affinché la nostra gratuità diventi un segno della presenza di Cristo.

Infine, vi ringrazio per i momenti di confronto che abbiamo vissuto noi a Lecco in collegamento con tutto Portofranco Italia in quest'ultimo periodo. Per noi è importante confrontarsi, mettere in comune quanto viviamo e sentire altre esperienze e difficoltà. Speriamo proprio che questi momenti di lavoro siano frequenti e di aiuto per tutti.

Don Silanos. Grazie. Tu dicevi: «Vorrei essere aiutata ad andare sempre più a fondo della nostra origine», giusto? Allora, dico due o tre cose che ho capito dell'origine di quest'opera attraverso le testimonianze che avete mandato e il confronto con la mia esperienza. Per dire la prima faccio un esempio di quando sono arrivato a Taiwan, nella nostra piccola parrocchia. Lì c'è un cortile di cemento e una porticina che noi ogni tanto apriamo; quando apriamo, tutti i bambini del quartiere si infilano dentro, perché non hanno altro posto per andare a giocare.

A questi bambini piace molto stare con i Shen Fu, i preti stranieri, e in particolare a loro stava simpatico il Xin Shen Fu, cioè il nuovo prete, che ero io. Perché gli stavo simpatico? Perché il Xin Shen Fu non capiva nulla di quello che loro dicevano, quindi qualsiasi cosa dicessero il Xin Shen Fu sorrideva. Mi ricordo che tra loro c'era una bambina che, quando io sono arrivato, era appena nata; quindi, col tempo siamo diventati amici, perché siamo cresciuti insieme e il nostro livello di cinese era più o meno lo stesso.

Un giorno stavo parlando con un mio amico – ero lì da 3-4 anni e sapevo finalmente parlare un po' cinese –, lei girava attorno a un piccolo scivolo alto di plastica blu e rosso e ha cominciato a dirmi: «Shen Fu Kan», che vuol dire: «Prete, guarda». «Shen Fu Kan», «Prete, guarda», «Shen Fu Kan». «Ho capito, ho capito, ma che cosa guardo?», «Kan Wo», «Guarda a me». Allora la guardo: lei sale sullo scivolo e scende, poi mi guarda e di nuovo ripete: «Shen Fu Kan» due o tre volte sullo scivolo. Io l'applaudo e poi riprendo a parlare con il mio amico, ma mentre sto parlando con lui con la coda dell'occhio guardo cosa sta facendo la bambina e lei è ancora lì sullo scivolo, però non sta più andando su e giù, ma è ferma seduta e mi guarda con l'aria triste, che è come dire: «Sì, ma se non mi guardi, perché io continuo a fare su e giù sullo scivolo?». Cioè, perché devo darmi da fare in questa cosa così faticosa, se tu non mi guardi, se a te non interessa quello che sto facendo in questo momento? Allora ho pensato che anche io sono così, in fondo siamo tutti così, cioè abbiamo bisogno di essere guardati in questo momento, abbiamo bisogno di sapere che c'è qualcuno che ci guarda adesso e a cui interessa quello che facciamo e quello che siamo. Altrimenti perché alzarsi tutte le mattine per andare al lavoro, per andare a scuola, per andare all'università? Se in questo

momento non c'è nessuno che mi guarda, a cui interessa quello che sono e quello che faccio, perché faccio quello che sto facendo? Anche don Giorgio diceva che il primo bisogno è quello di essere guardati.⁸ Allora, andare a fondo della nostra origine è innanzitutto questo, è recuperare questo livello basilare: condividere il bisogno dell'altro è condividere il bisogno che ha di essere guardato.

A Taiwan, per trovare qualcosa da far fare ai nostri ragazzi universitari, abbiamo iniziato un doposcuola ai bambini del quartiere ed è stato molto utile, molto bello, perché noi abbiamo imparato tanto dai ragazzi. Da questa esperienza è nato un doposcuola più articolato, che ha coinvolto l'università e il municipio locale, ma dopo un po' di tempo per varie ragioni purtroppo si è trasferito da un'altra parte. Perché non ha avuto lo stesso successo di Portofranco? Forse perché non c'era un don Giorgio – io non sono don Giorgio –, o forse perché mancava un'educazione all'amore. Io penso che le persone che sono all'origine di un'opera non siano un fattore secondario; quindi, il punto è tornare continuamente a recuperare quello che ha mosso le persone a dare vita a quest'opera. Tra le varie testimonianze che ho letto, mi ha colpito chi, elencando tutte le persone presenti a Portofranco (il professore, il volontario, lo psicologo, il bidello, chi tiene a posto la sede...), parlava di un villaggio. Penso che tornare all'origine sia recuperare anche questo aspetto di comunione, cioè di villaggio.

Infatti, ciò che educa non è la bravura del singolo – il professore che spiega le cose come nessun altro –, questo non basterebbe. Ciò che veramente è diverso in quest'opera è il fatto che il soggetto che offre compagnia ai ragazzi è una comunità, una comunione. Questo è ciò che distingue il nostro carisma e ciò che distingue un'opera come Portofranco.

Bonfanti. I ragazzi percepiscono questo aspetto di comunione, tant'è vero che ringraziano la persona che li ha aiutati, ma soprattutto ringraziano Portofranco, perché capiscono che anche questo o quel volontario è dentro il villaggio di cui parlavi e questo è certamente un aspetto sempre da recuperare.

Intervento. Come fare a destare nei ragazzi il gusto del sapere, della conoscenza e a liberarli dal ricatto del risultato immediato? Io sono una delle volontarie di “Studio insieme” a Catania, dove due volte alla settimana facciamo il doposcuola a ragazzi delle medie e delle superiori. Abbiamo una quarantina di ragazzi di un quartiere abbastanza degradato; quindi, in molti casi abbiamo a che fare anche con situazioni familiari particolarmente difficili. In particolare, quest'anno abbiamo incontrato un ragazzino che quando è arrivato stava sempre col cappuccio in testa, sempre scuro in viso; di fronte a questo atteggiamento noi eravamo un po' scoraggiati, tant'è che avevamo anche pensato di farlo ritirare dalla scuola, perché pensavamo che l'indirizzo che aveva scelto non fosse quello a lui più congeniale. Invece, poco prima di Pasqua ci ha detto che era contento di stare con noi e che lo avevamo aiutato a imparare a pensare e ci ringraziava di cuore. Noi l'avevamo convinto ad aiutarci nel gruppo estivo (GREST) che faremo quest'estate. Il suo atteggiamento è completamente cambiato: è molto più collaborativo e questo per noi è una cosa molto bella.

Un'altra esperienza molto positiva è il fatto che abbiamo ricevuto l'aiuto di alcuni ragazzi delle superiori che partecipavano all'aiuto allo studio per l'“alternanza scuola-lavoro”. Due di loro, nonostante avessero terminato le ore da fare per la scuola, sono rimasti con noi e si stanno anche coinvolgendo nell'organizzazione del GREST.

⁸ «E allora abbiamo cominciato, prendendo sul serio le domande dei ragazzi che si incontravano, a dare prevalenza alla loro situazione rispetto a quello che dovevano studiare, a favorire un rapporto personale: così che si sentissero guardati, che si sentissero importanti, che si sentissero insieme in quella fatica» (G. Pontiggia, «Avevo in mente una cosa», in Aa.Vv., *La gratuità che accende*, op. cit., p. 25).

Però resta una domanda, perché a volte ci accorgiamo che i ragazzi vengono da noi un po' come se fossimo la Croce Rossa: quando c'è l'interrogazione o c'è la verifica, arrivano pensando di poter risolvere i loro problemi in pochissimo tempo. In realtà, noi sappiamo benissimo che non può essere così e quindi ci chiediamo come fare ad appassionarli, a far venire loro il gusto del sapere, della conoscenza e non solo la preoccupazione dei risultati immediati. Il tema è come far sì che il loro obiettivo non sia soltanto quello di passare l'interrogazione, ma quello di imparare un gusto nel sapere.

Don Silanos. C'è il rischio che noi vogliamo sostituire un esito a un altro: il loro obiettivo è quello di passare l'esame, il nostro obiettivo è quello di farli appassionare alla storia, alla filosofia, alla matematica, ma sempre di un obiettivo si tratta. Sia nel primo che nel secondo caso c'è il ricatto dell'esito. Allora la domanda da farsi è: «Chi ti ha detto che sia meglio quello che dici tu, rispetto a quello che dice lui?».

Il punto è che dobbiamo innanzitutto essere liberi noi, perché se invece il nostro obiettivo è che i ragazzi devono appassionarsi al sapere, sostituiamo un obiettivo nostro al loro. In questo senso ritorniamo al tema iniziale: per che cosa facciamo quello che facciamo? Per ottenere un risultato che nella nostra testa è il loro bene? Oppure il nostro gesto, la nostra azione, è mosso soltanto da una gratuità? Se siamo mossi soltanto da una gratuità, allora non saremo ricattati dal fatto che loro devono diventare Platone, piuttosto che Einstein. In questo senso, da che cosa è misurato il nostro impegno? Dal fatto di essere senza misura. La misura dell'amore è essere senza misura: ti dai, senza calcolare la risposta dell'altro, senza calcolare il ritorno che ti attendi dal tuo sforzo.

Guardiamo a due immagini della Sacra Scrittura. Una è quella di Maria di Betània, che per ringraziare Gesù di aver risuscitato suo fratello Lazzaro, una settimana prima della passione, spacca un vaso di unguento prezioso e cosparge i piedi di Gesù. Ricordo che don Giussani commentava che in quel momento tutti la consideravano pazza perché stava sprecando quel profumo prezioso.⁹ Ma in quello spreco c'è tutta la gratuità dell'amore. L'amore è "sprecare": "sprecare" il proprio tempo, "sprecare" la propria carità, "sprecare" la propria energia; fare questo, rimanendo liberi dall'esito che la nostra azione gratuita può avere.

La seconda immagine, molto bella, è presa dal Cantico dei Cantici e ci aiuta a capire come fare a comunicare la passione. La sposa di notte sente bussare alla porta e dice: «È lo sposo!», si prepara, ma ci mette un po', deve andare allo specchio, deve truccarsi... Così, quando apre la porta, lo sposo è già andato via, perché lei ci ha messo troppo. Allora, la sposa è disperata e, nel cuore della notte, si mette a gridare per le strade: «Dov'è lo sposo? Dov'è l'amore dell'anima mia?». In questo modo sveglia tutta la città e a un certo punto arriva alla fine della città, dove trova le sue amiche, le quali invece la capiscono, perché la conoscono, e le fanno questa domanda: «Parlaci ancora del tuo diletto, parlaci ancora del tuo amato, perché se è così bello come dici ci mettiamo a cercarlo anche noi con te».¹⁰ Cioè: «Vogliamo conoscerlo anche noi». Ecco, questa è la dinamica della missione, dell'educazione: accendere nell'altro lo stesso desiderio che anima noi, così che possa dire: «Se ti interessa così tanto quella cosa, se la ami così tanto, allora voglio conoscerla anche io».

È come san Francesco descritto da Dante nel canto XI del *Paradiso*, che è così innamorato della Povertà (che Dante rappresenta come una donna), che le corre dietro scalzandosi, privandosi di tutto. Visto quanto Francesco è innamorato, anche Bernardo, Egidio e Silvestro, cioè i suoi amici, si

⁹ Cfr. L. Giussani, *La verità nasce dalla carne*, BUR, Milano 2019, p. 53; cfr. Gv 12,1-8.

¹⁰ Cfr. Ct 5 («Che cosa ha il tuo amato più di ogni altro, tu che sei bellissima tra le donne? Che cosa ha il tuo amato più di ogni altro, perché così ci sconsigli?» Ct 5,9).

scalzano, si tolgono tutto e vanno dietro alla Povertà. Sono talmente colpiti da come Francesco è innamorato di Cristo, e quindi della Povertà, che se ne innamorano anche loro.

Allora il punto più importante è domandare di essere innamorati, appassionati di quello che vogliamo comunicare, della matematica, della scienza... della materia che stiamo spiegando. Questo è il nostro vero problema, non tanto convincere l'altro a innamorarsi anche lui. Domandiamo innanzitutto di andare a fondo di quello che insegniamo, e poi, solo in un secondo momento, che quelli a cui insegniamo ci vengano dietro. Infatti, che ci dicano: «Vogliamo conoscere anche noi quello che a voi appassiona», dipende dalla loro libertà.

Intervento. A Verona Portofranco si chiama “Student Point Verona” e abbiamo aderito alla fondazione di Portofranco ETS. Mi ha colpito quando hai parlato della comunione come di un villaggio, di una condivisione per educare. Noi siamo 56 volontari e seguiamo 137 studenti, ma siamo organizzati in modo tale che un volontario arriva a una certa ora, fa un’ora o due con i ragazzi e poi va via; quindi, ci mancava uno spazio per condividere il giudizio su quello che facciamo e per ricordarci le ragioni della gratuità. Tra l’altro, anche da noi le persone sono le più varie, vengono da diverse storie ed esperienze. Allora, proprio perché interessava a un gruppo di noi, abbiamo provato a proporre a tutti un punto de *Il senso della caritativa* riguardante la gratuità, oppure una bella testimonianza di insegnanti che aiutavano i ragazzi a trovare una strada vera per la loro vita. All’inizio eravamo un po’ perplessi, poi abbiamo inviato a tutti la proposta. Questo ha aiutato il dialogo tra noi, soprattutto con alcuni. Per esempio, una mia collega diceva: «Anch’io voglio essere guardata così per il mio bisogno, oppure dire a qualcuno la mia fatica». Così il dialogo sull’esperienza che facciamo ha rafforzato l’amicizia con alcuni. Questo è un inizio.

Poi volevo raccontare un’altra cosa che è capitata e che è stata una novità: abbiamo provato a iniziare una collaborazione con una scuola statale. Un istituto tecnico che conosco mi ha chiesto un aiuto, perché sa che faccio parte dell’esperienza di Portofranco, in cui tra l’altro si aiutano i ragazzi stranieri appena arrivati. Io insegno matematica, i docenti di questo istituto tecnico mi hanno chiesto di fare un’ora di italiano alla settimana per i ragazzi stranieri che fanno fatica con l’italiano. Allora mi sono domandata: «Cosa mi porto di Portofranco qui?», e questa domanda ha avviato un cammino in cui sia gli adulti con cui facevo questo lavoro di insegnamento della lingua, sia i ragazzi che partecipavano facevano l’esperienza di essere guardati. Questo mi ha fatto capire che è importante essere aperti a una modalità diversa dallo schema che di solito abbiamo.

Infine, per noi è stato bello quando sono venuti gli amici di Portofranco di Bergamo a trovarci, chiedendoci di far vedere la città a un po’ di loro ragazzi. Noi siamo andati ad accompagnarli, abbiamo condiviso una domenica, e loro hanno giocato, hanno mangiato insieme; è stato bello questo incontrarci e ora andremo noi a Bergamo.

Don Silanos. Vorrei riprendere una cosa che dicevi, cioè che il villaggio è senz’altro ciò che serve ai ragazzi, ma innanzitutto serve a noi. Quello che descrivevi mi ha colpito molto: avete osato proporre due frasi e immediatamente si è creata una curiosità. Noi spesso diamo per scontato che sono cose che sappiamo già tutti, invece per molti sono di una freschezza, di una novità, che portano alcuni a decidere di condividere con tutti quelle parole. Ciò che è importante è scoprire che anch’io, insegnante, ho bisogno di essere guardato per il mio bisogno. Forse tante volte rischiamo di dare per scontata la ricchezza da cui proviene un’opera come questa, e che i primi da aver bisogno di essere guardati in questo modo siamo noi adulti.

Intervento. Sono una volontaria di Portofranco Milano. Io sono rimasta molto colpita quando prima hai detto di domandare di andare a fondo di quello che amiamo. Infatti, io vengo a Portofranco per

convertirmi, mi aiuta tantissimo a fare Scuola di comunità e voglio fare Scuola di comunità quando vengo a Portofranco. In questo momento nella Scuola di comunità noi stiamo lavorando sul fatto che per incontrare l'altro dobbiamo capire l'eccezionalità che è, e domandarci chi è Gesù che in questo momento mi sta venendo incontro attraverso la persona che ho di fronte. Penso che questo venga prima della gratuità e che sia l'origine di quest'opera. Per esempio, adesso sono presidente di commissione nell'Esame di Maturità e ho proposto al Preside, alla Vicepreside e a 4-5 insegnanti della scuola in cui sono di venire a conoscere la realtà di Portofranco, perché loro non la conoscono. Poi vorrei fare un esempio, che mi ha aiutato a capire una cosa che don Giussani ci ha insegnato, cioè che il metodo è imposto dall'oggetto. Ho fatto lezione con una ragazza disabile e discalculica: per riuscire a fare lezione ho dovuto mettermi al suo livello per provare a farle capire come si facesse un'espressione. Ho scoperto che abbassandomi al livello della persona con cui sto lavorando, imparo chi sono io.

Intervento. Vengo da Varese e non ho una domanda, però ci tenevo a leggere il contributo di una nostra amica che non ha potuto partecipare: «Ciao, da qualche anno ho iniziato a fare caritativa a Portofranco, facendo la segreteria e anche il supporto ai ragazzi nello studio. Quest'anno ho vissuto la caritativa di Portofranco in modo originale, nel senso che dopo il gesto iniziale del pellegrinaggio al Sacro Monte di Varese, per il sopravvenire di una malattia non ho potuto essere fisicamente presente ai momenti operativi settimanali. Eppure, in maniera miracolosa è cresciuta l'affezione a questo luogo. Avevo chiesto di non essere cancellata dalle chat, perché volevo continuare a essere attaccata alla realtà che è più grande della mia malattia. Così è successo il miracolo: io che pensavo di andare in caritativa per donare, sono diventata oggetto di un amore gratuito da parte di molte altre persone che vivono questa esperienza. È cresciuta l'amicizia e soprattutto la comunione, in modo totalmente gratuito e sorprendente. Una familiarità impensabile! Davvero, il Signore usa di tutto, anche delle condizioni umanamente sfavorevoli. È per gratitudine e per grazia di Dio che ho voluto e potuto partecipare al gesto di chiusura di questo anno sociale: non ho fatto nulla, ma ho cominciato a ricevere il centuplo quaggiù. Sono grata a Dio Padre, che mi ha dato tanto in quest'anno, e alle persone che sono state strumento di questa possibilità». Ci tenevo a leggerlo, perché mi sembrava che fosse in linea con l'esperienza di Portofranco come un luogo di comunione.

Intervento. Ti ringrazio, don Emmanuele, e volevo chiederti di andare a fondo sulla questione di come da un particolare si arrivi allo sguardo alla persona intera, anche perché io in questo periodo mi sono trovato coinvolto in due situazioni drammatiche che mi hanno fatto cogliere ancora di più la domanda, il grido dei ragazzi. Ho vissuto faccia a faccia con delle domande drammatiche di due ragazzi: l'uno che vive una difficoltà di rapporto con la realtà, e l'altro che in un momento di perdita di controllo di sé ha tentato di buttarsi dalla finestra della scuola. Ho sentito anche il contraccolpo della domanda della madre di questo secondo ragazzo, che mi ha detto che la notte del giorno in cui il figlio è tornato a casa dall'ospedale non ha dormito, perché aveva paura che il figlio lo rifacesse.

Capisco di essere sfidato a stare a questo livello della domanda, perché il bisogno di quello sguardo di cui parlavi è il bisogno di un senso. Ti chiedo un aiuto su come stare a questo livello della domanda di senso, perché senza senso non si può vivere.

Intervento. Voglio raccontare due situazioni difficili che ho attraversato. La prima è stata con un ragazzo pachistano che mi ha chiesto di insegnargli l'italiano, spiegandogli anche gli accenti e la

punteggiatura. Per aiutarlo ho fatto una fatica pazzesca: a ottant'anni mi ha fatto ripassare la punteggiatura e gli accenti, l'inglese, l'italiano e come insegnare la lingua agli stranieri. Lui però mi ha aiutato. Poi è stato esaminato in italiano alla Cattolica ed è tornato a salutarmi.

L'altro è un egiziano con cui ho fatto un piccolo percorso per tutto l'anno e che poi non ho più visto. Sono rimasto malissimo.

Come ho fatto a superare queste situazioni? Grazie a questa compagnia, dove sono stato guardato, grazie a questa compagnia che rende possibile l'esperienza di un altro mondo in questo mondo: grazie a Gesù Cristo presente e vivo in mezzo a noi.

Bonfanti. Voglio concludere con una domanda personale. La cosa grandiosa di Portofranco è che i ragazzi vengono e ricevono; i volontari vengono e anche loro ricevono. All'ultima assemblea che abbiamo fatto il nostro amico Francesco Cassese ha posto questa domanda: «Se i volontari ricevono, e i ragazzi ricevono, chi dona?». Questa domanda l'ho sempre dentro, ed è una domanda interessante. Infatti, è evidente che tutti riceviamo: io in questi 25 anni sicuramente ho ricevuto di più di quello che ho dato.

Allora, volevo chiederti: cosa vuol dire questa domanda e perché è importante per scoprire l'origine dell'esperienza che facciamo?

Don Silanos. Parto da questa domanda: «Chi dona?». È una bella domanda. Io posso donare soltanto qualcosa che ho, qualcosa che mi è stato dato. Allora, evidentemente c'è Qualcuno che ha già dato, c'è Qualcuno che ha già donato: noi siamo già "donati". Allora, il dono è la cifra della nostra esistenza, è ciò che descrive la nostra vita. Io lo scopro nel momento in cui mi dono, cioè restituisco ciò che ho già ricevuto.

La dinamica della carità, la dinamica dell'amore, la dinamica della gratuità svela in fondo l'origine stessa dell'essere, cioè il fatto che l'essere è dono. Ecco perché noi siamo contenti di ricevere un dono, ed ecco perché noi siamo contenti di donare e di darci: perché la dinamica del dono è ciò che corrisponde pienamente a quello che io sono e a quello che desidero. La realtà vive di questo, perché la realtà è essa stessa dono.

Allora, questa dinamica reciproca in cui tutti ricevono che si verifica a Portofranco svela il fatto che all'origine di tutto c'è Qualcuno che ha dato e che continuamente dà; così noi continuamente riceviamo e, ricevendo, siamo portati a donare e a donarci a nostra volta. Quindi, dentro questo paradosso descritto da Cassese, in fondo si svela la natura stessa della nostra persona e del nostro essere.

In fondo, il senso, il significato ultimo di quel libretto di don Giussani che si chiama *Il senso della caritativa* è che descrive la legge dell'essere e noi andiamo in caritativa per capire quale sia questa legge e quale metodo abbia. La legge dell'essere è donarsi, e questo comincia col fatto che tutto è già stato donato, e vale proprio perché ci è stato dato.

Come facciamo a stare al livello del bisogno ultimo, chiedeva un intervento? Io penso che là dove il bisogno è più potente, in un certo senso è più facile. Infatti, dove qualcuno ha bisogno di tutto – come la bambina discalculica citata prima –, è più facile per noi curvarsi sull'altro – come diceva lei – e seguire il metodo «imposto dall'oggetto»,¹¹ partire dal fatto che l'altro è fatto in un certo modo e mettersi al suo livello, cioè partire dal dato oggettivo che l'altro è fatto così. Oppure, di fronte alla domanda drammatica di una madre che ha paura che il figlio commetta di nuovo un gesto estremo.

¹¹ Cfr. L. Giussani, *Il senso religioso*, BUR, Milano 2023, pp. 4-6.

Però tutto questo ci richiama al fatto che anche il bambino più perfetto, anche il ragazzo che apparentemente non ha problemi, in fondo nasconde lo stesso bisogno che ha la bambina discalculica o il ragazzo che si vuole buttare giù dalla finestra. In questo senso, è più difficile stare di fronte a una persona che apparentemente sta bene o all'alunno perfetto, tenendo conto che in fondo al cuore ha lo stesso bisogno di essere guardato che aveva la bambina cinese sullo scivolo, di cui vi ho raccontato. Penso che, paradossalmente, in un luogo come Portofranco, situazioni drammatiche come quelle descritte dall'intervento di prima ci aiutano, ci educano a guardare tutta la realtà e tutte le persone in questo modo, cioè guardando in profondità il loro bisogno.

Infine, aggiungo due ultime cose. Mi sembra importante la dinamica della testimonianza della nostra amica di Varese, in cui accade che una persona, che pensava di essere lei ad agire con carità e gratuità nei confronti degli altri, si scopre lei stessa oggetto di quella stessa gratuità.

Invece, la dinamica descritta dal nostro amico che ha dovuto insegnare l'italiano a un ragazzo pachistano è successa anche a me come "studente" (quando ho imparato a giocare a calcio con mio padre) e poi come docente. Questa è la dinamica dell'insegnamento: io insegnavo l'italiano ai cinesi, e ho scoperto che l'italiano è molto più difficile del cinese, perché il cinese è una lingua basilare, non ha grammatica ed è facilissima, mentre l'italiano è molto più complesso – sugli accenti no, sono peggio loro! –. Questa è la dinamica dell'insegnamento: insegnare ti obbliga a guadagnare ciò che hai già imparato. Mi colpisce anche quello che hai raccontato a proposito del ragazzo egiziano: ci sei rimasto male perché non è venuto. Ecco, di questo ringrazia il cielo, perché ti educa al valore della gratuità.

Bonfanti. Voglio ringraziare ciascuno di voi presenti e collegati per il bellissimo momento di lavoro. Voglio ringraziare molto anche don Emmanuele per come si è preparato, immedesimandosi nella nostra esperienza, e per come ha risposto alle nostre domande, in particolare a questa ultima domanda che gli ho rivolto: è bello accorgersi che in questa nostra azione di carità siamo aiutati a riscoprire la natura della nostra persona, che è dono di un Altro.

Cedo la parola al nostro Presidente Emmanuele Forlani.

Emmanuele Forlani. Ciao Alberto, ciao don Emmanuele, ciao a tutti. Inizio con qualche breve battuta per ricostruire quello che è accaduto in questo ultimo anno.

Come sapete, la Fondazione che è stata costituita circa un anno fa nasce per raccogliere l'eredità di tutto il lavoro dell'Associazione Portofranco Italia, di cui l'assemblea di questa mattina è stato un esempio. La Fondazione è nata da un dialogo tra di noi – con Alberto, con tanti amici che fanno Portofranco – e da una preoccupazione principale, che è stata quella di riconoscere l'origine di Portofranco. Quando si costruisce un vestito giuridico a un'attività che si fa, è un momento per certi versi molto arido, perché gli aspetti giuridici sono molto tecnici; ma, nello stesso tempo, è un'occasione straordinaria per provare a mettere nero su bianco qual è l'origine di questa storia e come possiamo aiutarci a sostenerla. Infatti, lo scopo della Fondazione si articola su tre livelli diversi, in modo da poter aiutare la continuità di questo lavoro.

Il primo livello – come è avvenuto oggi – è quello di consentire un lavoro, un aiuto e un sostegno su tutta la parte di vita educativa di Portofranco, ed è per questo che all'interno della Fondazione esiste un Comitato educativo di cui è presidente responsabile Alberto Bonfanti. Questo Comitato educativo raccoglierà anche tutto il lavoro fatto con l'Associazione Portofranco Italia e lo svilupperà nei prossimi anni.

Un secondo livello – se volete più tecnico, ma non meno importante – è quello di dare una mano anche ai tanti Portofranco d'Italia nello svolgimento delle loro attività, per esempio offrendo

strumenti che possono servire ai Portofranco più piccoli, che non hanno “massa critica” per costruire una loro attrezzatura.

Un terzo livello è quello di avere un’interlocuzione nazionale di tipo istituzionale, per poter mostrare anche nel rapporto con le istituzioni, anche nel rapporto con il mondo, che cosa è Portofranco e quali sono i risultati del lavoro che fa. Infatti, è estremamente importante poter far vedere e documentare che quello di cui abbiamo parlato oggi è qualcosa di efficace anche nel sistema educativo italiano e internazionale.

Infine, proprio partendo dal riconoscimento dell’origine di questa storia, si è deciso di avere come soci fondatori della Fondazione non solo delle persone fisiche, ma anche realtà capaci di evidenziare che Portofranco è in continuità con una storia che in qualche modo ci precede tutti; quindi, abbiamo pensato che i tre soci fondatori potessero essere soggetti giuridici e abbiamo scelto la Fondazione Sacro Cuore di Milano, la Compagnia delle Opere Sociali e la Compagnia delle Opere Educative. La Compagnia delle Opere Sociali e la Compagnia delle Opere Educative rappresentano un alveo e un orizzonte ancora più grande di Portofranco, nel quale le nostre opere possono essere aiutate e sostenute.

Vi ho raccontato brevemente queste cose, perché chi ancora non partecipa all’assemblea dei membri della Fondazione abbia gli elementi per poter decidere se parteciparvi o meno. Al momento ci sono più di cinquanta partecipanti, cioè cinquanta Portofranco locali hanno aderito alla Fondazione.

Chi ancora non l’avesse fatto è invitato a prendere in considerazione l’ipotesi di aderire; se lo desidera, può parlarne sia con me, sia con Marco Emilietti, che è segretario della Fondazione, sia con lo stesso Alberto Bonfanti. La Fondazione è appena nata, ma il desiderio, almeno da parte mia, è proprio di aiutare e servire la ricchezza dell’esperienza che è emersa dagli interventi di questa mattina.